

Omelia Venerdì Santo (29 marzo)

«*Seguiamo perciò il Signore...*». Con queste parole abbiamo iniziato il cammino di questa Settimana Santa, domenica scorsa. E stasera, il nostro seguire Gesù richiede un passo svelto. Prima in un giardino, «*al di là del torrente Cèdron*» (dove Gesù ripercorre i passi dell'antico Re Davide che fugge dal figlio Assalonne), poi dal Sommo Sacerdote (prima Anna, il vecchio, poi Caifa, il nuovo), poi ancora nel Pretorio al cospetto di Pilato, poi sul Gòlgota, poi infine in un sepolcro là vicino, in un altro giardino. Il nostro veloce cammino, è molto più veloce di quanto immaginiamo. Perché inizia in un giardino, che rimanda al paradiso terrestre, lì dove il primo uomo, Adamo, è venuto meno, mentre invece Gesù compie la volontà del Padre; e poi finisce in un altro giardino, che rimanda al paradiso eterno, dove Gesù ci ha preceduto portando con sé la nostra natura umana. È tutta l'eternità che qui è racchiusa. Dio si è fatto come noi, per fare noi come Lui. *Mors tua vita mea*, dicevano gli antichi. Qui tutto è ribaltato, *Mors mea vita tua*: Gesù si consegna alla morte per noi, perché a noi giunga la vita.

Sostiamo un istante «*presso la croce*», insieme a «*sua madre*», che lì diventa la nostra. Qui il vangelo di Giovanni, nella sua solennità, è l'unico a raccontarci un particolare assai curioso: «*...uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue ed acqua*». Per Giovanni questa è l'ora esatta in cui nel Tempio vengono immolati gli agnelli pasquali, ai quali non deve essere spezzato alcun osso. Su quel soldato e su quella lancia sono nate le più svariate leggende; ma sono invece quel sangue e quell'acqua a doverci interessare. «Il fenomeno può spiegarsi naturalmente: immediatamente dopo la morte il sangue può ancora scorrere e l'acqua sarebbe dovuta a un versamento pleurico. Secondo una tradizione rabbinica, il corpo dell'uomo è composto di acqua e di sangue; l'effusione di questi due elementi sarebbe indice della realtà della morte...» (TOB). Nella sua prima lettera, lo stesso san Giovanni – o chi per lui – annota: «Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo...» (1 Gv 5, 6). Gli antichi Padri della chiesa «hanno visto in questo duplice flusso di sangue ed acqua un'immagine dei due sacramenti fondamentali – l'Eucarestia e il Battesimo

– che scaturiscono dal fianco trafitto del Signore, dal suo cuore. Essi sono la corrente nuova che crea la Chiesa e rinnova gli uomini. Ma i Padri, di fronte al costato aperto del Signore dormiente sulla croce nel sonno della morte, hanno pensato anche alla creazione di Eva dal costato di Adamo addormentato, vedendo così nella corrente dei sacramenti al contempo l'origine della Chiesa: hanno visto la creazione della nuova donna dal costato del nuovo Adamo» (Benedetto XVI, pag. 252). Ad ogni modo, tutti lì siamo nati: come Chiesa, come cristiani, come figli di una stessa Madre Celeste. Chi di voi ci sarà, domani sera, riceverà un po' di acqua in testa, proprio come quel soldato sotto la croce. Si tratta di rinascere a vita nuova. «Voi siete belle – disse “Il Piccolo Principe” alle rose – ma siete vuote. Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perché è lei che ho innaffiata. Perché è lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perché è lei che ho riparata col paravento. Perché su di lei ho ucciso i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perché è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perché è la mia rosa». Ognuno di noi, stasera e sempre, deve sentirsi come quell'unica rosa, annaffiata dal Piccolo Principe. Così come quel sangue che oggi riempie la terra, quello di tanti popoli in guerra, è lo stesso sangue di Gesù. La stessa Madre, lo stesso sangue. Quel sepolcro nel quale «*posero Gesù*» siamo tutti noi; ma – come ci verrà ricordato domani – dobbiamo tenere aperta la porta.